

I senatori a vita *devono* votare la fiducia

di Carlo Fusaro *
(17 dicembre 2006)

Per l'ennesima volta dall'inizio della XV legislatura, in occasione del voto di fiducia sulla finanziaria al Senato, alcune forze di opposizione, assecondate da una stampa sempre acriticamente succuba di qualsiasi trovata ad effetto ancorché infondata e cervellotica, hanno rilanciato l'inesistente questione del diritto di voto dei senatori a vita.

Per rispetto di chi legge e di me stesso io non spenderò molte preziose righe per ribadire quanto, nell'agognato e mitico Paese normale quale non siamo, non dovrebbe essere neppure lecito mettere in discussione, e cioè che la posizione dei senatori di diritto e a vita è del tutto equiparata - una volta assunta la carica - a quella dei senatori eletti. Non vi è infatti neppure una virgola in Costituzione che faccia anche solo immaginare qualcosa di diverso: tanto che i commentatori meno recenti *neppure si sono posti* la questione: v. P. Franceschi, nel *Commentario della Costituzione* a cura di G. Branca, Art. 55-63, Tomo I, Le Camere, Bologna-Roma 1984 e R. Moretti, in V. Crisafulli e L. Paladin, *Commentario breve alla Costituzione*, Padova, 1990; mentre si sente obbligata a farlo A. Chimenti nel recentissimo *Commentario alla Costituzione*, a cura di R. Bifulco, A. Celotto e M. Olivetti, vol. II, Torino-Milano, 2006, opportunamente citando la sentenza Corte cost. 175/2005 a conferma delle sue ovvie conclusioni. Lo stesso vale per tutta la manualistica parlamentare, senza eccezioni. Si è ragionato sul potere di nomina, sui requisiti, sulla verifica dei poteri e l'applicazione delle norme sull'ineleggibilità e l'incompatibilità: mai sul fatto che i senatori a vita e di diritto godessero e godano, nell'esercizio delle loro funzioni, delle medesime prerogative dei loro colleghi eletti. Per il semplice motivo che se il costituente avesse voluto disporre diversamente... l'avrebbe scritto.

Se tuttavia proprio volessimo, un po' per celia un po' per non morire, cedere per un attimo alla moda inarrestabile dei «costruttivismi interpretativi», come li chiamò qualche anno fa la Corte costituzionale, a me pare che se un comportamento, da parte dei nostri senatori a vita, potesse intendersi non dico giuridicamente (appunto!), ma per lo meno eticamente dovuto e certo rispondente a una qualche «suprema razionalità costituzionale», esso è esattamente quello che buona parte di loro ha tenuto ed è stato improvvidamente stigmatizzato: e cioè il voto *a favore* del governo in carica, sia pure con esclusivo riferimento alle votazioni in cui è in discussione il rapporto fiduciario. Dico di più: ciò dovrebbe valere, a legislazione ordinaria vigente, anche per i sei senatori eletti nella circoscrizione estero, come per il senatore eletto in Valle d'Aosta. E spiego perché.

Primo. Vi è una questione generalissima. La rappresentatività del Senato della Repubblica, per quanto ciò possa spiacere ai senatori in carica, e per quanto quasi tutta la dottrina la pensi diversamente, non è uguale, ma è inferiore a quella della Camera dei deputati. Sette classi di età e un elettorato attivo ridotto di ben 6 milioni di aventi diritto garantisce alla camera bassa un surplus di rappresentatività, che a me pare evidente: la Camera a costituzione vigente è l'unico ramo del Parlamento davvero eletto a suffragio universale. In caso di difformità fra le due maggioranze, quella prevalente alla Camera dovrebbe perciò poter far aggio su quella eventualmente difforme affermatasi al Senato.

Secondo. Entrambe le due leggi proporzionali con premio (quella del 1953 e quella del 2005), hanno previsto *un solo premio deciso su base nazionale* con il concorso potenziale dell'intero corpo elettorale, quello previsto dal t.u. 361/1957 per la Camera dei deputati. Ciò si spiega ed è previsione coerente sia con l'interpretazione (corretta o no che essa sia) dell'art. 57 Cost. («Il Senato della Repubblica è eletto a *base regionale*») sia con la maggior rappresentatività della Camera di cui si è detto. La formazione della parte elettiva del Senato, invece, è figlia, oggi, di una lotteria di 17 diversi premi, più un sistema maggioritario con recupero proporzionale (Trentino Alto Adige - Südtirol) per non dire del resto.

Terzo. Si è sviluppata purtroppo nel nostro ordinamento un'assurda concezione del rapporto fiduciario in base al quale esso va dimostrato e affermato continuativamente, per di più in due diverse camere diversamente composte ed elette. Peggio, da noi è perfino consentito ed anzi considerato "normale" che l'opposizione non concorra, sistematicamente quando lo ritenga politicamente conveniente, alla formazione del numero legale: per cui di fatto si è finito con l'imporre alla maggioranza non solo di esser tale, ma anche continuativamente *assoluta* (la metà più uno degli aventi diritto, in implicito contrasto con la Costituzione, in base alla quale la maggioranza ai fini del rapporto fiduciario sarebbe quella semplice, la metà più uno dei votanti o presenti). Tutto al contrario, io sarei portato a ritenere che la funzionalità minima delle istituzioni debba essere considerata a sua volta un valore di rilevanza costituzionale e il concorre un obbligo. Ciò dovrebbe valere, beninteso, in ogni circostanza, ma certo tanto più a legislazione elettorale vigente, caratterizzata

(piaccia o no), appunto, da un meccanismo premiale e da un presentarsi delle liste singole o coalizzate quali forze candidate ad esercitare funzioni di governo. Se ciò non si può pretendere (forse) da chi è stato eletto sulla base della piattaforma sconfitta dagli elettori e dunque è l'interprete naturale della funzione oppositoria, io ritengo ci si possa e debba attendere, invece, da chi o per elezione o per nomina o di diritto si trovi a far parte dell'assemblea *al di fuori* della scelta di governo affidata al corpo elettorale. E' il caso - appunto - dei senatori a vita e di diritto e anche quello dei senatori esteri e di quello della Valle d'Aosta (nonché dei deputati esteri e del deputato valdostano alla Camera).

Ecco perché, fermo restando l'indiscutibile assunto iniziale (i senatori a vita e di diritto votano come a loro sembra opportuno e nessuno dovrebbe permettersi di varcare al riguardo i limiti di una corretta e blanda *moral suasion*), se proprio si volesse cercare nell'interpretazione sistematica del nostro ordinamento un qualche indirizzo, questo suggerirebbe che essi dovrebbero votare *sempre e comunque la fiducia al governo fiduciato dalla Camera dei deputati* nel rispetto della scelta elettorale.

In proposito per concludere, dirò di più. Fossimo il paese normale che non siamo, fino a che la legislazione elettorale del 2005 non sarà stata cambiata, forze politiche sagge dovrebbero fare una sola cosa: concludere una solenne convenzione in base alla quale, *rebus sic stantibus*, appunto, chi vince le elezioni alla Camera governa e il Senato «non fa crisi». Certo: come nell'Italia statutaria, e - sostanzialmente - per le stesse ottime ragioni.

Buone feste e buon anno a tutti!

* Università di Firenze, Dipartimento di diritto pubblico; carlo.fusaro@unifi.it.